

Martin L. King ucciso 25 anni fa: parla l'amico Andrew Young

«La sua era lotta di classe»

«Stava andando a Washington per la "campagna dei poveri". È la sola cosa della sua vita rimasta incompiuta. L'hanno ucciso piuttosto che ascoltare ciò che aveva da dire sui poveri», parla Andrew Young, compagno di Martin L. King, svela all'estremo progetto del leader nero: oltre la lotta alle razze, per un movimento più ampio. A 25 anni dall'assassinio domani a New York una manifestazione.

ALICE OXMAN

NEW YORK. «Sono Andy. Parliamoci». Andy è Andrew Young, già membro del Congresso, già ambasciatore americano alle Nazioni Unite con il Presidente Carter. Ma tutta l'America lo ricorda sul balcone del Lorraine Motel di Memphis accanto al corpo di Martin Luther King, assassinato la mattina del 4 aprile 1968. Aveva promesso da giorni questa intervista e finalmente ha richiamato. «Stavo per andare in onda, un dibattito televisivo, qui ad Atlanta, ma c'è un guasto alle camere. Pensavo di chiamarti mentre le riparo».

Un guasto fortunato per me. Ti chiedo questo, per cominciare. In Italia tutti ricordano il 4 aprile, giorno della morte di Martin Luther King. In America si celebra il 18 gennaio, giorno della nascita. Come lo spieghi?

Al principio eravamo così scioccati dall'assassinio che volevamo dimenticarlo. Per esempio «The Martin Luther King Center» non ha organizzato niente per il 4 aprile. Corretta King è contro qualsiasi attività in quel giorno. E anch'io così. Solo di recente ho cominciato a pensare che la sua morte è stato un evento molto potente in sé. Potente come la sua vita. E infatti sarò a New York questo fine settimana. Ricorderemo quel giorno con una marcia. Sei mesi fa, dopo gli scontri di Crown Heights, fra neri, ebrei e polizia, sono andato in quel quartiere, a Brooklyn. E mi hanno detto in molti che la polizia e i neri vanno d'accordo, che hanno buoni rapporti, anche con gli ebrei. Il pastore nero stava andando a parlare in una sinagoga, quella sera. Dicevamo: è possibile che un incidente definisca un'intera comunità? Io allora ho suggerito che bisognava invitare tutti, le chiese, i neri, la polizia, gli ebrei del quartiere, tutti uniti, in un corteo dal ponte di Brooklyn fino al municipio. Un simbolo di pace fatta, di fratellanza. Un paio di settimane fa ho sentito che stavano organizzando proprio questa marcia. Sarà da Time Square alle Nazioni Unite.

Domani?
Sì, domani. Ci saranno molti agenti di polizia, gli ebrei e i neri del quartiere, i leaders delle due comunità. Ci sarà il sindaco. E ci sarà io. È la prima volta che facciamo qualcosa di simile il 4 aprile. Cioè l'anniversario della morte di Martin.

Perché questo cambiamento?

Perché adesso ci siamo resi conto che la morte di Martin Luther King conta quanto la sua vita. Molta gente ha capito, quel giorno. E come se fossero stati risvegliati a ciò che diceva, dopo la sua morte. Le università, per esempio, non avevano mai prestato attenzione agli studenti neri. Di colpo, quell'estate, l'estate del 1968, è successo qualcosa. Anche i piccoli «collegi» bianchi del New England si sono accorti che c'era gente di un altro colore. Ogni collegio e ogni università ha fatto uno sforzo di avere più studenti neri. Prendiamo un altro caso, il lavoro. Dal 1965, le imprese hanno dovuto, per legge, aprire porte e carriere ai neri. Ma si trattava di apparenze, di forma. Di colpo, penso che sia stata la combinazione tragica della morte di Martin e della morte di Robert Kennedy, dopo così poco tempo... è stato uno shock immenso... molti si sono accorti che questo paese poteva spaccarsi, e che la voce di Martin era una delle poche voci che potevano ancora tenerci uniti.

Dici che il paese correva un simile pericolo?

Era una intuizione, una osservazione di Martin Luther King e anche mia. Oggi sappiamo che certe cose sono possibili. Basta pensare alla ex Jugoslavia.

Cosa avrebbe detto Martin Luther King della Bosnia?

Sai cosa vedo io? Durante gli anni di Reagan c'era democrazia, ma non era democrazia con tutte le sue risorse. Una delle risorse della democrazia è la partecipazione, vera, di tutti. Quando sono stato in Russia, e poi in Georgia, c'era appena stata una dimostrazione. La polizia aveva sparato. C'erano stati 90 morti. Non riuscivo a capire. Come poteva la polizia aver ucciso la propria gente? Mi hanno risposto: «Noi siamo georgiani, loro sono russi. Non siamo la stessa gente, non parliamo la stessa lingua». Ho visto così il seme della tragedia, ciò che ha portato alla secessione. Russi e georgiani potevano e anzi dovevano vivere insieme se avessero condiviso diritti e doveri, se avessero abbandonato il gioco dominanti-dominati. Ma nessuno ne è accorto in tempo.

E in Bosnia?

Nella ex Jugoslavia c'è stata un'unità politica, amministrativa, militare. Ma non morale. Quando si crea una situazione artificiale in cui un gruppo di gente non si sente rappresentata, e anzi si sente rifiutata, questa gente tende ad attaccare. In una situazione simile, i politici spesso sono la retroguardia, spingono al peggio. Ora, per esempio, in Germania si dà la colpa della crisi economica agli immigrati, agli ultimi arrivati. Quasi tutti sono nati rompiersi sotto la spinta della crisi economica. E qualunque gruppo di minoranza può diventare all'improvviso il capro espiatorio. Penso che se non ci fosse stata una recessione globale, molte di queste tensioni non sarebbero esplose.

Dunque non è la caduta del Muro l'inizio di tutto ciò che accade adesso.

C'è stato un sommarsi tragico della perdita dell'autorità totalitaria e della incapacità del mondo libero di andare incontro alle speranze ma anche alla solitudine, al disorientamento della gente.

Ritorniamo in America. Da Martin Luther King a Rodney King, il nero massacrato di botte dalla polizia di Los Angeles. Che cosa c'è in mezzo?

L'intero mondo è cambiato: i cambiamenti nell'Europa dell'Est e nell'ex Unione Sovietica sono in parte il risultato di una rivoluzione dei diritti umani. Quella rivoluzione è stata iniziata da Martin Luther King. Tutte cose sono accadute. Il mondo del lavoro americano è cambiato. Le università sono diverse. È cambiata la classe media. La vita e la morte di Martin Luther King hanno avuto un impatto profondo sui problemi della razza e sulle etnie. Il grande insegnamento è che si può cambiare senza violenza e senza distruzione. Anzi il cambiamento non violento è molto più efficace.

Ma Rodney King?

Io non vedo Rodney King come un problema razziale. Lo vedo come un problema di classe.

In che senso?

I poveri sono ancora vittime e sono ancora oppressi in America. E ovunque nel mondo. Voglio dire, se Rodney King fosse stato uno studente universitario della classe media, anche se nero, non sarebbe stato trattato così. Diciamo la verità. Noi odiamo i poveri. E diamo a loro la colpa della loro povertà. In America i poveri sono considerati ladri, pigrigente che fa di tutto per truffare la società. Gente che porta via qualcosa che è nostra. Sono loro la ragione per cui paghiamo tasse così alte.

È una questione di classe e non di razza, dunque?

Martin parlava di razzismo, guerra e povertà. Io penso che

la sua vita e la sua morte abbiano cambiato la percezione del razzismo, il rapporto con la guerra. Ma è stato ucciso perché ha sollevato la questione della povertà.

La storia non è mai stata raccontata in questo modo.

Senti, lui stava andando a Washington per «la campagna dei poveri» e quella è stata la sola cosa della sua vita che è rimasta incompiuta. Nessuno di noi ha saputo che cosa stava per dire. L'hanno ucciso piuttosto che ascoltare che cosa aveva da dire sui poveri. Dopo di lui non siamo riusciti a definire un messaggio sulla povertà, qualcosa che il mondo possa capire. Voglio dire, siamo in grado di occuparci della Somalia perché è una questione di carità. Ma dallo Zaire o dall'Angola, o dalla Liberia, dove siamo direttamente responsabili per l'impoverimento e l'oppressione, preferiamo stare alla larga. È come quando c'è stato il terremoto in Nicaragua. Abbiamo mandato tutti i tipi di aiuto possibile, a breve termine. Ma quando il Nicaragua ha voluto essere libero, abbiamo mandato i Contras.

L'America non è più solo bianca e nera. Ci sono anche

I Latini, gli Asiatici, i Caribici...

Ma quello era il progetto della «campagna dei poveri». C'era con noi Cesar Chavez, il leader dei Messicani-Americani. C'erano Indiani-Americani, c'erano bianchi poveri. C'erano i «Blackstone Rangers», e i capigang ispanici di molte città. Stavamo davvero provando a mettere insieme tanti pezzi di «sottoclasse» del mondo americano.

Perché pensi che fosse così difficile affrontare politicamente il problema della povertà?

Ma sai, lui ha detto che sollevare la questione della segregazione, o sbandierare il diritto di voto non costa niente alla società. Anzi, la società guadagna quando c'è l'integrazione perché costa meno che avere sistemi scolastici separati. Ma quando si affronta la questione della povertà allora bisogna fare dei conti, decidere che cosa viene prima e a chi spetta. Se vogliamo nutrire i poveri si deve smontare la macchina della guerra. Quella era una delle ragioni per cui Martin ha preso posizione contro la guerra in Vietnam. Si è reso conto che non si poteva continuare a

spendere miliardi di dollari per la guerra e allo stesso tempo affrontare i problemi dei poveri nella città. Ora, però, stiamo arrivando a un punto in cui la gente comincia a rendersi conto che la povertà è troppo costosa. Non possiamo permettercela. Possiamo mandare un ragazzo all'università «per 10 mila dollari all'anno se dopo trova un lavoro, consuma e paga le tasse. Ma se l'ottanta per cento dei giovani neri vanno e vengono dalle prigioni la cosa è diversa. Tenere qualcuno in prigione a New York costa 30 o 40 mila dollari all'anno. È un ciclo che non si rompe. La tassa del crimine, nella nostra società è probabilmente la tassa più alta che paghiamo.

La tassa nascosta

Certo, basta guardare le misure di sicurezza che ci sono, ogni negozio, ogni edificio. Tutto il denaro impegnato per scoraggiare ladri e aggressori. È una tassa terribile.

Che cosa avrebbe detto Martin Luther King delle gang, dei giovani senza speranza, dei quartieri a rischio? Non c'erano negli anni Sessanta. Non in questa misura.

Non c'erano. C'erano i ragazzi

frustrati e armati di Birmingham. Ma poi siamo riusciti a farli deporre le armi all'altare e a farli partecipare alle dimostrazioni. Vedi, Martin aveva sviluppato un programma che avrebbe cambiato, che stava per cambiare l'America. E l'elezione del 1968 era una elezione cruciale per noi. Noi abbiamo legato la nostra «campagna per i poveri» al programma di Robert Kennedy e di Hubert Humphrey. Robert Kennedy è stato ucciso e Hubert Humphrey ha perso le elezioni. Se fosse vissuto o uno o l'altro dei due, avremmo avuto un'America differente, un mondo differente.

In ogni minoranza c'è una minoranza. In questo caso sono le donne. Parliamoci.

È un bel problema. Gli uomini neri tendono a pensare che le donne nere hanno i loro vantaggi. Dicono che più donne vanno all'università, che hanno lavori migliori. La nostra comunità tende a pensare che la donna nera sia meglio dell'uomo nero.

Questo può spiegare il risentimento di tanti uomini neri contro Anita Hill?

Anita Hill, per molti aspetti, rappresenta la condizione della donna nera povera che è umiliata sessualmente e moralmente. Allarghiamo il discorso. Le donne nere non vogliono, come si crede, avere molti bambini. Le donne povere raramente vogliono caricarsi di figli. Gli uomini le forzano. La società non offre nessuna protezione. Neanche la protezione di un controllo delle nascite facile. In qualsiasi piatto della bilancia, le donne nere sono in una situazione peggiore.

Anita Hill, dunque non aveva possibilità di vincere contro Clarence Thomas.

Penso di no. Sono stato in Oklahoma l'altro giorno. Ho visto che Anita è candidata a diventare giudice federale. Io lo spero vivamente che ci riesca.

Forse arriverà alla Corte Suprema?

Un giudice federale è già una cosa molto importante.

Un tuo pensiero finale per questo 4 aprile

C'è il grande concetto cristiano: una resurrezione segue una crocifissione. Non è solo fede. È un fenomeno sociale che abbiamo visto accadere dopo la morte di Martin Luther King. C'è stata un'esplosione politica, morale, anche economica. La morte di Martin non ha ucciso il suo movimento. L'ha diffuso in tutto il mondo. Senza di lui non è la stessa cosa, lo so. Ma quando è erollato il muro di Berlino, i giovani tedeschi stavano cantando «We shall overcome». E in Sud Africa si identificano con la nostra lotta. E dovunque la gente che vuole essere libera pensa a Martin Luther King, come noi abbiamo pensato a Gandhi.

«Martin Luther King ha ucciso il 4 aprile 1968, all'età di trentanove anni... I leader della nazione allinearono la vedova di King al funerale e a cui parteciparono 150 mila persone. Edgar Hoover non era fra loro...» scrive Summers. Quattro anni dopo l'acme di quella persecuzione fallita, dunque, il leader nero moriva. E come per gli omicidi Kennedy, a lungo ci si chiese se nel delitto ci fosse lo zampino dell'Fbi. «Anche se Edgar e l'Fbi non parteciparono materialmente al crimine ne hanno sicuramente una parte di colpa...» Crearono il clima adatto a rendere accettabile l'uccisione» conclude Summers. Quanto a Edgar Hoover, cercò di far apparire la fine del suo Nemico come il frutto della vendetta di un marito geloso. Si batté per impedire che la data del suo compleanno diventasse festa nazionale. Poi, nel '72, anche lui morì: è abbandonato, per forza, la Grande Persecuzione che l'aveva eccitato per dieci anni.

4 aprile 1968.
Il motel
«Lorraine»
di Memphis
A terra il corpo
di Martin Luther
King, in primo
piano Andrew Young



E Hoover ordinò: «Distruggetelo. È il Nemico n. 1»

«Un gatto da vicolo con impulsi sessuali ossessivi e degenerati», così J. Edgar Hoover insinuava nel definire Martin Luther King. Nella biografia che il giornalista Anthony Summers ha dedicato all'uomo che fu il capo dell'Fbi dal '24 al '72 («La vita segreta di J. Edgar Hoover-Bompianti 1993»), un lungo capitolo è dedicato appunto alla persecuzione con la quale il Federal Bureau of Investigation si accanì sul leader dei neri. Su ispirazione di chi? Di Hoover, appunto: il Gran Capo paranoico e sussultivo, iperbolicamente reazionario e razzista per antico istinto, che aveva individuato in Martin Luther King e nel suo civile «sogno» un Nemico Pubblico numero 1. Da eliminare per sostituirlo - questo fu a lungo il progetto - un leader addomesticato. Come Samuel Pierce, l'avvocato repubblicano poi ministro dell'edilizia nell'epoca Reagan.

Tutto cominciò, racconta Summers, nell'ottobre del 1963. Hoover «si era imbarcato in una massiccia operazione di sorveglianza nei confronti di King: intercettazioni telefoniche, per le quali aveva praticamente estorto il benestare di Robert Kennedy, e microfoni nascosti che nessuno aveva mai autorizzato ufficialmente. Obiettivo iniziale: dimostrare che King perseguiva un «complotto comunista». Però, prosegue Summers, «alla fine del '63 non era emerso niente che accusasse il leader nero di comunismo, ma parecchio che poteva far sorgere degli interrogativi circa la sua moralità giovanile. Al reverendo King piaceva il sesso». Quell'uomo giovane e vigoroso, «lontano da casa da ventisei o ventisette giorni al mese» come raccontava lui stesso, probabilmente maschiista nella media, ricorreva a delle prostitute. E oltre la moglie Coretta aveva tre compagne ufficiali sparse per gli Stati. Nel dicembre del '63, dunque, «si verificò un cambiamento di obiettivo».

Da allora, con le microspie installate nel Willard Hotel di Washington o nell'albergo di Honolulu, rubando foto con apparecchi a raggi infrarossi, l'Fbi accumulò materiale, vero o fabbricato, sul «libertino» Martin Luther King. Fino a mettere insieme anche la prova «falsa» di una relazione omosessuale con un collega. «Nel settembre 1964, quando King doveva recarsi in visita al Vaticano, l'arcivescovo di New York Spellman, si sentì chiedere dall'Fbi di convincere papa Paolo VI a non concedere udienza a King. Con enorme sorpresa di Edgar, il pontefice ignorò il consiglio» rivela Summers. Accumulato il materiale Hoover si lanciò, dunque, nella campagna per screditare agli occhi dei neri, degli Stati Uniti e del mondo il suo «Nemico». Non era destinato ad avere successo. Anzi. Più s'ingigantiva il suo accanimento, più cresceva l'ascendente di Martin Luther King. Nel '63 Time l'aveva consacrato uomo dell'anno. Nel '64 fu la volta del premio Nobel. «È l'ultima persona al mondo che avrebbe dovuto riceverlo» commentò Hoover. Summers racconta che nel capo dell'Fbi «all'amarezza si accompagnava l'invidia perché da molto tempo aspirava lui stesso al Nobel». È un colpo di scena in più: Hoover briguava da anni per ottenere una candidatura al riconoscimento per la pace. Chissà se per qual merito.

Non riuscì il tentativo di far arrivare sui giornali il materiale che «svergognava» King: nessun giornalista si prestò a una campagna strapotente, ossessiva, ma anche così rozza. Ma quali effetti ebbe sul pastore di Atlanta questa persecuzione di Stato? King era King. Ma sentiva di cedere. Il primo dicembre del '64, alla vigilia della partenza per Oslo, accettò un colloquio coi capi dell'Fbi. Una foto in bianco e nero ce lo mostra mentre esce dalla stanza del suo persecutore: è singolarmente teso, ha gli occhi che guardano nel vuoto, incerti.

«Martin Luther King ha ucciso il 4 aprile 1968, all'età di trentanove anni... I leader della nazione allinearono la vedova di King al funerale e a cui parteciparono 150 mila persone. Edgar Hoover non era fra loro...» scrive Summers. Quattro anni dopo l'acme di quella persecuzione fallita, dunque, il leader nero moriva. E come per gli omicidi Kennedy, a lungo ci si chiese se nel delitto ci fosse lo zampino dell'Fbi. «Anche se Edgar e l'Fbi non parteciparono materialmente al crimine ne hanno sicuramente una parte di colpa...» Crearono il clima adatto a rendere accettabile l'uccisione» conclude Summers. Quanto a Edgar Hoover, cercò di far apparire la fine del suo Nemico come il frutto della vendetta di un marito geloso. Si batté per impedire che la data del suo compleanno diventasse festa nazionale. Poi, nel '72, anche lui morì: è abbandonato, per forza, la Grande Persecuzione che l'aveva eccitato per dieci anni.

«I have a dream» Quel lungo sogno

Il 28 agosto 1963 oltre 200.000 persone parteciparono a Washington, D.C., a una marcia per il lavoro e la libertà di Lincoln Memorial, a cent'anni dalla Proclamazione di Emancipazione. In quella occasione, accanto a molti altri oratori, Martin Luther King pronunciò un discorso destinato a diventare famoso.

Venti lustri orsono un grande americano, nella cui simbolica ombra tutti troviamo npario, firmò il Proclama di Emancipazione. Quell'importante documento rappresentò una grande luce di speranza per milioni di schiavi negri marchiatii a fuoco e fiaccati dall'ingiustizia. Rappresentò un'alba festosa che poneva fine alla lunga notte della schiavitù. Ma a cento anni di distanza dobbiamo prendere atto di una tragica realtà: i negri non sono ancora liberi. A cento anni di distanza la vita dei negri è ancora mutilata dai lacci della segregazione e delle catene della discriminazione. A cento anni di distanza i negri vivono su uno sterminato oceano di benessere materiale. A cento anni di distanza i negri sono ancora dimenticati ai margini della società americana, esuli nella loro terra. E oggi siamo venuti qui a testimoniare in tutta la sua drammaticità la nostra condizione.

In un certo senso siamo venuti nella capitale della nostra nazione per esigere un credito. Quando gli architetti della nostra repubblica scrissero le magnifiche parole della Costituzione - della Dichiarazione di Indipendenza, firmarono una cambiale che impegnava tutte le future generazioni di americani. Questa cambiale prometteva che a tutti gli uomini sarebbero stati garantiti gli inalienabili diritti alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità. Oggi è

ricognoscibili i diritti di cittadinanza dei negri. Il vertice della rivolta continuerà a scuotere le fondamenta della nostra nazione fin quando non spunterà il luminoso giorno della giustizia.

Ma c'è qualcosa che debbo dire alla mia gente che conduce al palazzo della giustizia. In attesa di conquistare il posto che ci spetta di diritto, non dobbiamo macchiarci di azioni illegali. Che la nostra sete di libertà non venga placata bevendo dalla coppa dell'amarezza e dell'odio. La nostra lotta deve sempre ispirarsi agli alti valori della dignità e della correttezza. Non dobbiamo consentire alla nostra protesta creativa di degenerare in violenza fisica. Ma dobbiamo cessare di elevarci alle maestose altezze sulle quali la forza fisica si sposa alla forza spirituale.

Il nuovo, meraviglioso vento di militanza che soffia sulla comunità negra non deve portarci alla sfiducia nei confronti di tutti i bianchi in quanto, come testimoniato dalla loro presenza qui oggi, molti dei nostri fratelli bianchi hanno capito che il loro destino è legato al nostro destino e che la loro libertà è inestricabilmente legata alla nostra libertà. Il nostro non può essere un cammino solitario.

E mentre camminiamo dobbiamo prendere il solenne impegno di guardare dinanzi a noi. Non possiamo tornare indietro. C'è chi chiede a quanti si battono per i diritti civili «quando sarete soddisfatti?».

Non potremo mai essere soddisfatti fintanto che i negri saranno vittime degli inenarrabili orrori di brutalità delle forze di polizia.

Non potremo mai essere soddisfatti fintanto che i nostri corpi, fiaccati dalle fatiche del viaggio, non potranno trovare riposo nei motel delle autostrade e negli alberghi delle città.

Non potremo mai essere soddisfatti fintanto che il solo cambiamento possibile a un negro sarà quello da un ghetto più piccolo a un ghetto più grande.

Non potremo mai essere soddisfatti fintanto che i negri del Mississippi non potranno votare e quelli di New York crederanno di non avere nulla per cui votare.

No, non siamo soddisfatti e mai lo saremo fin quando non vedremo la giustizia scorrere limpida e impetuosa come le acque di un torrente.

Non dimentico che alcuni di voi hanno subito processi e patimenti. Alcuni di voi sono appena usciti dalla cella di una prigione. Alcuni di voi vengono da luoghi in cui reclamare la libertà ha significato essere colpiti dalla tempesta della persecuzione e flagellati dal vento della brutalità della polizia. Siete stati i veterani della sofferenza creativa. Continuate ad operare con la fede che la sofferenza immorale porta alla redenzione.

Tornate nei Mississippi, tornate in Alabama, tornate nella Carolina del Sud, tornate in Georgia, tornate in Louisiana, tornate nei sobborghi poveri e nei ghetti delle città del Nord sapendo che in qualche modo questa situazione può e deve essere cambiata. Non crogliamoci nella valle della disperazione.

Oggi vi dico, amici miei, che malgrado le difficoltà e le frustrazioni del momento, ho ancora un sogno. È un sogno profondamente radicato nel sogno americano.

Ho un sogno che un giorno questa nazione possa sollevarsi e vivere autenticamente in armonia con il suo credo «riteniamo queste verità

